I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 42 81 84 17,
fax 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
http://www.carocci.it

Massimo Donattini

Dal Nuovo Mondo all'America

Scoperte geografiche e colonialismo (secoli XV-XVI)

Carocci editore

dal potere temporale: nei rapporti col papato, nessun sovrano godeva di condizioni tanto favorevoli.

Oro e argento. Uno spazio economico

I primi funzionari regi giunti in America furono i controllori del fisco, inviati a sorvegliare il versamento dell'imposta sulla produzione d'oro e argento, il *quinto* [28]. Infatti, storicamente, questo fu il ruolo delle Indie nel contesto dei dominî spagnoli: «[aiutare] il più possibile le finanze statali e l'economia della madrepatria» [29], grazie appunto all'invio di metalli preziosi. Per i primi tempi bisognerà parlare, più che di produzione, di vera e propria rapina dell'oro posseduto dalle comunità indigene: in modeste quantità nelle isole dei Caraibi, in misura ben maggiore presso *mexica* e *incas*. I bagliori dei tesori inviati in Europa si diffusero ovunque, risvegliando cupidigia nei poveri e nelle corti: l'espressione "l'oro del Perú" divenne proverbiale, a indicare indicibili ricchezze.

I frutti della rapina sono di breve durata. Per dare continuità al gettito di metalli preziosi occorre far decollare un assetto produttivo basato su individuazione e sfruttamento delle risorse; la ricerca dei tesori americani si sposta dalla superficie al sottosuolo, diventa industria estrattiva. Oro e argento conoscono storie differenziate. Il primo ha rendimento incostante: le miniere si esauriscono in fretta, lungo un percorso che va da Haiti a Portorico, Panama, Nicaragua, Messico; il ciclo produttivo attinge i livelli massimi tra il 1540 e il 1560, quando 67,5 tonnellate d'oro giungono in Europa [30]. Il ruolo del protagonista spetta tuttavia all'argento. Nel 1545, sulle Ande boliviane, a 4.700 metri di quota, un *indio* scoprì i favolosi giacimenti del Cerro de Potosí, a cui l'anno successivo si aggiunsero quelli messicani di Zacatecas. Decisiva per le fortune dell'argento americano fu poi la scoperta di un sistema di raffinazione basato sul mercurio: mischiato al minerale polverizzato, questo si amalgama con l'argento consentendo di separare le scorie, per poi venire eliminato a sua volta mediante distillazione. La scoperta dei depositi di mercurio di Huancavelica (Perú), nel 1563, rese autosufficienti le miniere americane: la produzione di argento si impennò, riversando in Europa enormi quantitativi di metallo. Ricerche recenti hanno dimostrato che il ciclo dell'argento continuò per tutto il Seicento e oltre: esauritisi i giacimenti di Potosí, nuove miniere peruviane sostennero alti ritmi di produzione [31].

Questo lavoro faticoso e rischioso comportò un notevole fabbisogno di manodopera. Gli schiavi neri fornirono la maggior parte della forza lavoro nelle miniere d'oro, in genere situate nei depositi alluvionali delle zone tropicali, lontano dalle aree più popolate. La produzione dell'argento, che si fondò invece sul lavoro indigeno, presenta una situazione più complessa. In Messico, la dislocazione dei distretti minerari in zone semidesertiche consigliò il ricorso a tipologie diverse di lavoratori: nel 1570 una miniera messicana impiegava 3.690 africani, 1.850 spagnoli e 4.450 indiani, liberi o assegnati dallo Stato con il sistema dei *repartimientos*. In Perú, come già si è detto, il governo spagnolo adottò la tradizione incaica della *mita*, ma, nonostante le molteplici garanzie a tutela degli *indios mitayos* previste dal viceré Francisco de Toledo a fine Cinquecento (compresi compensi e rimborsi di viaggio, durata del lavoro giornaliero, turni di riposo e di impiego ecc.), la mancanza di controlli efficaci trasformò presto il sistema nell'ennesima occasione di sfruttamento inumano del lavoro indigeno, che nonostante denunce e polemiche restò operante in Perú sino alla fine dell'età coloniale, contribuendo al depauperamento demografico [32].

Una volta usciti dalle viscere della terra, qual era il destino di oro e argento? La risposta non è facile, anche perché la mancanza di dati attendibili impedisce una quantificazione precisa della produzione. Inoltre, col tempo, quote crescenti d'argento restarono in America, sostenendone in vari modi l'economia [33]. Ciò che meglio è noto – le fonti sono abbastanza precise – è la quantità di metallo esportato in Europa (cfr. TAB. 1).

Il percorso di queste ricchezze alla volta del Vecchio Continente fornisce esempio del rapido strutturarsi di legami di interdipendenza tra aree lontane del globo, impensabili pochi decenni prima e decisivi al fine di quella profonda interpenetrazione tra Europa e America che sostanzia l'ipotesi di un'"economia-mondo" tesa tra le due sponde dell'Atlantico: un sistema integrato in cui l'Europa occidentale è il centro motore e l'America la periferia, necessaria al funzionamento dell'insieme [34]. Tra Cinquecento e Settecento, gli scambi tra Spagna e Nuovo Mondo sono gestiti dallo Stato: la *Casa de la Contratación*, con sede a Siviglia, è il terminale di tutte le attività legate ai traffici interatlantici; questo monopolio commerciale si rifletterà anche nell'aumento della popolazione cittadina, passata da 70 a 150 mila abitanti nel corso del XVI secolo [35]. La regolamentazione del sistema di comunicazioni raggiungerà l'assetto definitivo all'epoca di Filippo II. Dal porto di Siviglia, Sanlúcar de Barrameda, partono ogni anno due

TABELLA 1
Tonnellate di oro e argento esportate a Siviglia dall'America: medie decennali (1503-1620)

	Oro	Argento
1503-10	4,9	–
1511-20	9,1	–
1521-30	4,8	0,1
1531-40	14,4	86,1
1541-50	24,9	177,5
1551-60	42,6	303,1
1561-70	11,5	942,8
1571-80	9,4	1.118,5
1581-90	12,1	2.103
1591-1600	19,4	2.707,6
1601-10	11,7	2.213,6
1611-20	8,8	2.192,2

Fonte: E. J. Hamilton, *American Treasure and the Price Revolution in Spain, 1501-1650*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1934.

convogli, formati da mercantili scortati da navi da guerra: a maggio la cosiddetta *flota*, diretta in Messico, a Veracruz; ad agosto i *galeones*, che dirigono su Portobelo (Panama). Entrambe le flotte svernano in America, per poi caricare i metalli preziosi, riunirsi all'Avana, e di qui affrontare il viaggio di ritorno prima degli uragani estivi. Il rispetto del programma prevede che i metalli giungano ai luoghi di carico in tempo utile, il che non sempre è possibile. Da Veracruz occorre partire entro febbraio; ma sono soprattutto i *galeones* ad incontrare difficoltà. Trascorso l'inverno nell'accogliente porto di Cartagena, la flotta ritorna a Portobelo per imbarcare, entro marzo, l'argento di Potosí: il cui arrivo è, a sua volta, la risultante di una serie di operazioni. Il minerale va lavorato con mulini ad acqua; è quindi necessario che la stagione delle piogge non subisca ritardi eccessivi. Quindi l'argento, trasportato a dorso di lama da Potosí al porto di Arica, è imbarcato per Callao, qui trasbordato su navi più veloci che lo portano a Panama, dove una carovana di muli traversa l'istmo fino a Portobelo. A questo punto inizia la parte più pericolosa del tragitto: il convoglio spagnolo, pur se ben difeso, è una preda agognata per corsari e pirati (francesi, olandesi, inglesi), pronti a mettersi in caccia dalle proprie basi, disseminate nell'intrico delle isole caraibiche.

A Siviglia iniziava un percorso d'altra natura: dato che mai l'Europa aveva goduto di una tale quantità di metalli preziosi, e poiché oro e argento costituirono per tutta l'età moderna la base della monetazione, per quali vie, con che destinazione e con quali effetti i metalli americani si immettevano nei circuiti commerciali e finanziari internazionali? Una parte del prezioso carico era costituito dal *quinto*, la percentuale del re. Al suo arrivo a Siviglia, questa quota era di fatto già spesa per saldare gli interessi dei debiti contratti dalla monarchia con le principali case finanziarie tedesche e genovesi, che anticipavano ai re di Spagna le somme colossali con cui Carlo V e i suoi successori sostennero la politica imperialistica spagnola fino alla guerra dei Trent'anni. Il regolare afflusso dell'argento rappresentava la migliore garanzia di affidabilità; ma a lungo andare ebbe effetti nefasti sulla mentalità del ceto dirigente spagnolo, abituatosi a dipendere da questa sorta di dono divino piovuto, anno dopo anno, dal cielo americano.

Oltre al *quinto* reale, le flotte trasportavano poi metalli di proprietà di privati: «la parte di gran lunga più rilevante» [36], linfa vitale dei commerci transatlantici, dato che «la metà circa della ricchezza fornita dalle Indie serviva a inviare in quel continente le merci di cui esso aveva bisogno» [37]: all'inizio grano, vino, olio, armi e altri generi di prima necessità per i bianchi poco disposti ad adottare lo stile di vita degli indigeni; in seguito, quando le comunità coloniali si furono integrate meglio con il mondo americano, libri, spezie, stoffe e altri generi di lusso. Ora, uno degli aspetti più paradossali della pioggia d'argento che investì la Spagna del Cinquecento è che essa non solo non aiutò lo sviluppo delle strutture produttive interne, ma in ultima analisi avvantaggiò altri paesi europei (talora nemici): la disponibilità d'argento spinse infatti gli spagnoli non a produrre, ma ad acquistare all'estero quanto serviva loro. Il problema non è solo economico, ma investe cultura e mentalità dell'intera società spagnola, alimentando l'irragionevole senso di superiorità che traspare da posizioni come la seguente:

> Lasciamo Londra produrre quei panni così cari al suo cuore; lasciamo l'Olanda produrre le sue stoffe, Firenze i suoi drappi, l'India le sue pellicce, Milano i suoi broccati, l'Italia e le Fiandre le loro tele di lino [...] noi siamo in grado di comperare questi prodotti, il che prova che tutte le nazioni lavorano per Madrid, e che Madrid è la grande regina perché tutto il mondo serve Madrid, mentre Madrid non serve nessuno [...] [38].

Così, tanto per iniziativa del potere politico quanto per le leggi del mercato, l'argento americano fugge dalla Spagna attraverso i mille rivoli apertigli dalla vitalità dell'economia europea: nel suo tragitto, esso sarà ben presto intercettato dalle correnti del traffico asiatico, potenziate tra Cinquecento e Seicento da portoghesi prima, olandesi

e inglesi poi. E poiché, in pagamento delle proprie merci, gli orientali esigono argento, è in Asia che confluisce una parte consistente dell'argento americano: tanto quello giuntovi dall'Europa, quanto quello trasportatovi attraverso il Pacifico dai "galeoni di Manila".

In pochi decenni, i tortuosi percorsi delle ricchezze americane circondano il globo con una rete di relazioni ancora esile, ma destinata a rafforzarsi sempre di più. Chiedersi quali effetti sortisca il nuovo assetto, sul medio e lungo periodo, equivale a riproporre una questione dalle vaste implicazioni, formulata a fine Settecento in termini ingenui dall'abate Raynal (la scoperta dell'America è stata utile o dannosa all'umanità?), e riproposta con maggior rigore nei secoli seguenti da studiosi di orientamento tanto marxista che liberale: che ruolo ha avuto il Nuovo Mondo nella genesi del capitalismo?

Nel 1934, lo storico americano Earl J. Hamilton pose la questione in termini perentori, documentando i rapporti tra i metalli americani e quella "rivoluzione dei prezzi" (il *trend* inflattivo che caratterizzò l'economia europea del Cinquecento) [39] che è stata definita «segno indiscutibile dell'espansione economica dell'Europa» [40]. Hamilton istituiva un rapporto di causa/effetto tra l'arrivo in Europa di rilevantissime quantità d'oro e (soprattutto) argento e la svalutazione della moneta, e dunque l'inflazione [41]. Oggi a questa teoria, definita "metallistica" proprio per il ruolo attribuito all'argento, si preferisce una più complessa valutazione del fenomeno, che distribuisce su più fattori (crescita demografica e quindi della domanda, maggiore vivacità dell'economia) la responsabilità di un'inflazione che, certo, l'accresciuta disponibilità di valute pregiate non poté che accelerare.

Del resto, lo spazio economico americano merita un'attenzione più articolata: esso non offrì solamente metalli preziosi, ma anche pelli, materie tintorie (legno *brasil*, cocciniglia), zucchero, prodotto nelle piantagioni brasiliane a ritmo crescente dal 1550 in poi. Soprattutto, nel computo degli scambi euro-americani va considerato che il commercio ufficiale rappresenta una quota certamente minoritaria del totale, dato il rilievo fortissimo assunto, già nel Cinquecento, da un contrabbando che vede l'attiva partecipazione di francesi, olandesi, inglesi e degli stessi iberici, nell'acquiescenza o nella complicità della burocrazia spagnola [42].

È questa realtà tanto vivace e sfuggente da costituire una sfida per gli strumenti dello storico ad aver spinto Pierre e Huguette Chaunu ad un poderoso lavoro di ricostruzione del traffico ufficiale tra Siviglia e i porti americani nel primo secolo e mezzo dalla scoperta, sulla base dei dati disponibili (quelli relativi al tonnellaggio delle navi transitate a Siviglia, non, purtroppo, alle merci trasportate), fino ad affermare l'esistenza di un rapporto fra l'aumento del volume degli scambi e la crescita economica dell'Europa del Cinquecento [43]. Anche Immanuel Wallerstein indica nella periferia americana una componente indispensabile dell'"economia-mondo" europea, nella lunga fase della transizione al capitalismo: nel «movimento economico ascendente che cominciò nel 1450 [...] l'elemento importante assolutamente nuovo fu nel XVI secolo il commercio transatlantico della Spagna», un commercio «il cui volume crebbe otto volte tra il 1510 e il 1550 e ancora tre volte tra il 1550 e il 1610» [44]. L'oro e l'argento da una parte, il traffico marittimo dall'altra guiderebbero dunque sia il progressivo inserimento dell'America entro l'"economia-mondo" europea, sia la trasformazione di quest'ultima in senso capitalistico. Al tempo stesso il Nuovo Mondo, periferia che in questo processo ha svolto (per Hamilton e Chaunu) un ruolo di primo piano, non può che subire passivamente l'andamento della vita economica europea. Dal canto suo, Fernand Braudel adotta un'impostazione meno schematica, attenta alla pluralità delle variabili. Anche lui è convinto che il contributo americano allo sviluppo capitalistico europeo sia stato importante, non solo per l'argento e gli scambi, ma anche per una mentalità nuova, pronta a sfruttare le opportunità aperte da uno spazio dalle inedite proporzioni. Ma non va dimenticato che la realtà americana è tutt'altro che uniforme: «l'America, nel suo complesso, si presenta come una giustapposizione, un ammasso di società ed economie diverse [...] il capitalismo rappresenta, al massimo, un ultimo stadio mercantile» [45]. Del resto, «l'Amérique ne commande pas seule»: nella costruzione del capitalismo, ogni parte del mondo ha avuto un ruolo.

Di recente, Ruggiero Romano ha ripreso in modo originale i termini della questione, a partire dalla critica a «un preteso e non ben identificato capitalismo commerciale»: che senso ha tale espressione in un mondo (Europa compresa) a base economica sostanzialmente agricola? Come applicarvi il concetto di "economia-mondo"? Quali, e quanto ampi, i gruppi sociali toccati dagli scambi commerciali? La conclusione è che «l'impatto delle imbarcazioni spagnole, francesi, inglesi, olandesi [...] è quasi nullo sulle strutture profonde» di un'America in cui prevale non la moneta o il mercato, ma piuttosto l'autoconsumo o il baratto. Ma è l'idea stessa di uno sviluppo parallelo, di una forte integrazione tra America ed Europa, ad uscire malconcia dall'analisi di Romano: i principali indici economici europei e americani evidenziano infatti, nel Seicento, una divaricazione così accentuata da autorizzare l'idea di due congiunture tra di loro opposte [46].

America e malattie. Il crollo demografico; la sifilide

Nel Nuovo Mondo, la conquista spazza via in fretta, e violentemente, i vecchi equilibri. Gli uomini, nella loro fragilità, sono i primi a pagare il prezzo della trasformazione: un prezzo alto, soprattutto per gli indigeni. Ciò fu chiaro già ai contemporanei. Uno di loro, il fiorentino Galeotto Cei, trasferitosi in America in cerca di fortuna verso la metà del XVI secolo, è esplicito su quanto avvenne:

> [Haiti] fu conquistata l'anno 1494 da Colombo Gienovese et vi truovò più di un milione d'anime, cioè naturali d'essa, che dichiamo Indi [...] et l'anno 1544 che io uscii di detta isola non ve ne restava 60, dico sessanta persone, vivi, di modo credo oggi sieno spenti [...] è una maraviglia molto grande come, in tanto poco tempo, si sia spenta tanta moltitudine di persone, che la maggior parte d'esse morirno per disperatione per essere male trattati dalli Spagnoli, ancora che gran parte ne ammazzò el vaiuolo che è [...] a questa generatione pestilentia [...]. Ma questi Indi di detta isola, vistisi maltrattare et affaticare fuora di loro costume, si guardavano di usare il coito con loro donne [...].

In queste poche righe [47], l'esperienza personale si traduce in lucida sintesi dei processi storici. Cei descrive un fenomeno drammatico, ossia il drastico ridimensionamento della popolazione autoctona da lui osservato ad Haiti, e che noi sappiamo aver riguardato l'intero mondo americano: in molti casi (come appunto avvenne agli *arawak* delle isole caraibiche) due o tre generazioni bastarono a decimare o a far scomparire intere etnie. Ancor oggi, il senso comune attribuisce la responsabilità diretta del genocidio ai crudeli massacri dei *conquistadores*. Senza negare il prezzo di sangue legato alla conquista, questa è però una spiegazione semplicistica: la morte in massa degli indigeni fu dovuta principalmente ad altri fattori.

Ogni ipotesi sul calo demografico subito nel Cinquecento dal mondo americano deve partire dalle sue dimensioni: compito non facile, dato che le società amerindie non conoscevano il censimento, con la parziale eccezione degli *incas*, che registravano i soli maschi adulti su cui gravavano obblighi fiscali. Ma le registrazioni erano affidate ai *quipu*, cordicelle annodate secondo un codice la cui chiave si è perduta [48]. Così, nelle loro valutazioni gli storici della demografia americana sono giunti a risultati molto diversi, per l'intero continente [49] come per le principali aree regionali (Antille, Messico, Perú ecc.). Si è però d'accordo sul fatto che, in passato, gli studiosi tendevano a sottostimare le dimensioni della popolazione americana al momento della conquista; è poi riconosciuta la natura catastrofica del-

l'andamento demografico successivo all'arrivo degli europei. Secondo S. F. Cook e W. Borah, che hanno studiato la regione messicana, i 25 milioni di individui presenti [50] all'arrivo degli spagnoli, nel 1519, erano scesi a 17 nel 1523, a 6 nel 1548, a tre nel 1568, a due nel 1580. Verso il 1630, secondo i loro calcoli, nel Messico centrale restavano appena 750.000 individui. Il *trend* demografico resta drammatico anche se si accetta come base di partenza una popolazione più ridotta, come fa W. T. Saunders: la differenza tra i suoi 12 milioni di messicani nel 1519 e i 750.000 del 1630 è pur sempre sopra il 90%. Anche per i Caraibi le ricerche demografiche evidenziano analoghe tendenze: nel caso più studiato, quello di Haiti, che la popolazione iniziale venga stimata a 8 milioni, o a 100.000 individui, sta di fatto che nel 1570 i sopravvissuti sommavano a poche centinaia. Lo stesso può dirsi per l'area andina: la popolazione dell'attuale Colombia diminuì dei tre quarti nei trent'anni successivi alla conquista, mentre i 9 milioni di abitanti dell'attuale Perú precipitarono, secondo N. D. Cook, a 1.300.000 nel 1570 e a 672.000 nel 1683 [51] circa. Tuttavia, se si esamina l'andamento della popolazione peruviana stanziata sulle aree montuose, si nota che tra il 1570 e il 1683 la diminuzione fu "solo" del 44%, mentre nello stesso periodo la fascia costiera perse ben il 65,6% degli effettivi: ciò significa una diminuzione di gran lunga più accentuata nelle zone frequentate dagli spagnoli. È quindi il *contatto* stesso con i nuovi arrivati ad aver avuto conseguenze letali per le popolazioni indigene: ciò per un complesso di cause strettamente correlate tra di loro e tali da provocare effetti disastrosi.

La guerra, com'è ovvio, è una delle possibili forme di contatto. Ma né le battaglie, né le atrocità che da sempre accompagnano l'esercizio di virtù guerresche possono spiegare – lo si è già detto – l'ecatombe americana. Più incisive furono le requisizioni di viveri e la distruzione delle coltivazioni: nel fragile equilibrio alimentare delle società amerindie, queste pratiche compromisero i meccanismi di sussistenza a danno non solo dei maschi (i più esposti ai pericoli degli scontri bellici) ma altresì di donne e bambini. Altre minacce alle basi agricole delle società indigene furono portate dagli spostamenti di popolazione dettati dai bisogni dei conquistatori: la schiavitù o il lavoro forzato degli *indios* (trasferiti nei distretti minerari, per esempio) sottrassero forza-lavoro essenziale per le sorti delle comunità indigene. Talune dinamiche perverse implicite nel contatto tra culture si esplicarono in modi meno immediatamente percettibili: agli europei parve naturale destinare parte consistente delle terre americane (per lo più le migliori) alla coltivazione del grano, o al pascolo di ovini e bovini necessari per il proprio sostentamento, oppure alla produzione di

canna da zucchero: ma questo avvenne alle spese degli indigeni, dei loro campi, del loro nutrimento. Nel complesso, l'arrivo degli europei avviò dunque una crisi produttiva che favorì l'insorgere di dinamiche di pauperizzazione, i cui effetti si ripercossero tanto sul piano psicologico quanto su quello fisiologico. Nel primo caso, la ricaduta comportò scarsa fiducia in se stessi, depressione e, per tutto ciò, scarsa propensione a generare figli, come osservava Cei. Al di là delle impressioni di questo testimone, le ricerche attestano una generale diminuzione del numero medio dei componenti la famiglia indiana, legata proprio al calo delle nascite.

Gli effetti fisiologici dei meccanismi descritti furono ancor più devastanti: la denutrizione e il conseguente indebolimento predisposero gli *indios* americani all'attacco dei più vari agenti patogeni. Ma se la correlazione tra abbassamento delle difese organiche e malattie è ben nota in tutta la sua drammaticità anche per quanto riguarda la storia europea, nel caso dell'America i suoi effetti risultarono amplificati da un ulteriore elemento: l'inadeguatezza del sistema immunitario degli *indios* di fronte ai germi patogeni portati dagli spagnoli. Isolate nel Nuovo Mondo da 10.000 anni [52], le popolazioni amerindie non avevano potuto, al contrario degli europei, temprare il proprio «materiale genetico [...] al fuoco delle diverse malattie terrestri» [53].

Il risultato fu non solo una maggior disposizione biologica a contrarre le malattie dei cui germi gli europei erano vettori, ma soprattutto l'incapacità di opporre valide difese al contagio: così malattie innocue o relativamente dannose per i bianchi, quali influenza, dissenteria, morbillo, difterite, pertosse, varicella, malaria, tifo, e soprattutto il vaiolo [54], provocarono stragi tra gli americani. All'elenco andrà poi aggiunta la febbre gialla, portata in America dagli africani. Ondate epidemiche successive [55] si abbatterono sulle terre del Nuovo Mondo falcidiandone le popolazioni e fiaccando la loro resistenza agli invasori. A. W. Crosby è convinto che la conquista non possa essere adeguatamente spiegata e compresa se si prescinde da questo fattore [56], percepito da molti europei come il segnale di una selettiva collera divina: «Quanto agli indigeni – annotava nel 1634 il governatore del Massachusetts, John Winthrop – sono quasi tutti morti di vaiolo. In questo modo il signore ha voluto chiarire il nostro diritto a ciò che possediamo» [57]. Ci volle un secolo e mezzo perché gli organismi degli indigeni rafforzassero le proprie difese immunitarie, consentendo una lenta ripresa demografica [58].

L'Europa fu dunque prodiga di doni avvelenati alle genti del Nuovo Mondo. Ma che cosa ne ricevette? «Lo scambio di malattie infettive tra il Vecchio Mondo e le sue colonie americane [...] è stato

sorprendentemente unilaterale», avverte Crosby [59]; in effetti sembra che di scambio si possa parlare in un solo caso, per quanto terribile: quello della sifilide. Pure, il suo *dossier* è uno dei più complicati della storia della medicina, e le polemiche sulle sue origini hanno prodotto un'abbondantissima letteratura, ove si individuano almeno tre diverse teorie:

a) la sifilide è originaria del Nuovo Mondo ed è stata portata in Europa (e di lì altrove, grazie a marinai e soldati) dalle navi di Colombo;

b) la malattia è presente in Europa anche prima del 1492, ma in forma benigna; è per una mutazione occorsa dopo il 1490 che essa diviene letale;

c) più che una malattia specifica, la sifilide è una delle molte sindromi in cui si presenta un morbo (la treponematosi) diffuso in tutto il mondo.

Non è questa la sede per analizzare in dettaglio i termini della discussione [60], peraltro ancora in corso. Piuttosto, tenendo conto del fatto che l'idea della genesi americana del morbo si impose non prima del terzo decennio del Cinquecento, sarà utile tentar di comprendere il percorso mentale che portò a questo risultato. Occorre partire dai seguenti dati di fatto: la prima epidemia del morbo si verificò in Italia, tra 1494 e 1495, in seguito al passaggio del corpo di spedizione francese guidato da Carlo VIII di Valois; inoltre, col trascorrere dei decenni il carattere letale della malattia si attenuò, come se gli organismi avessero acquisito più efficaci sistemi di difesa. Si tratta certamente di un quadro compatibile con la comparsa di una malattia di nuovo genere. Certo è però che nel 1494 l'America non è indicata come area d'origine di un morbo denominato in molti diversi modi, accomunati solo dal fatto che ognuno dei gruppi umani colpiti ne attribuisce la responsabilità ad altri, esterni e nemici: se gli italiani lo battezzarono mal francese, questi lo definirono male di Napoli; per gli inglesi fu il male spagnolo, per i polacchi il male tedesco, per i russi il male polacco, per i turchi il male dei cristiani; l'elenco potrebbe continuare. Il termine dotto "sifilide", oggi in uso, fu coniato nel 1530 da un noto medico veronese, Girolamo Fracastoro, che intitolò così un suo poema dedicato alla malattia e ai suoi rimedi: qui, Sifilo è il nome di un pastore, il primo a esserne colpito per decreto degli dèi. Se questa malattia dalle origini ambigue colpì comunque in profondo i pensieri degli uomini del Cinquecento, ciò va imputato non solo e non tanto al suo carattere di novità o all'alta percentuale di decessi, ma soprattutto alle sue modalità di trasmissione: la sifilide si propaga attraverso i rapporti sessuali e, in una società ossessionata

dall'idea di purezza e di colpa, si presta ad essere vissuta come punizione divina per i peccati della carne. È sintomatico il fatto che la si confonda spesso con la lebbra, connessa a sua volta alla lussuria e per di più in via di scomparsa dall'Europa del XV secolo, dopo aver tormentato gli uomini del Medioevo: è come se il nuovo male raccogliesse il testimone cedutole da quello più antico rilanciandone la minaccia con nuove piaghe, con sofferenze più feroci, come quelle descritte da un malato famoso, l'umanista Ulrich von Hutten: «C'erano foruncoli aguzzi e prominenti, simili a ghiande in forma e grandezza, da cui fuoruscivano repellenti umori [...]. Le pustole erano color verde scuro [...] il dolore era tale che il malato sembrava bruciare nel fuoco [...]» [61]. Allora, definire la sifilide come morbo americano acquista un senso preciso: non solo perché America e sifilide sono legate dal carattere di novità assoluta con cui sono entrate, a forza, nella vita dell'Europa; ma poi perché ribadire l'alterità geografica della malattia significa rigettarne le origini «il più lontano possibile da sé» [62]. Perché si possano sostenere le radici americane della lue, occorrerà dunque che la riflessione europea sul Nuovo Mondo scorga nell'*indio* americano un profilo decisamente immorale. Ciò avviene dopo i viaggi di Vespucci, quando le inibizioni dei primi esploratori scorgono nel Mondo Nuovo, con nettezza crescente, una società felice nella sua impudicizia, poligamica, incestuosa, sodomitica, sommamente libidinosa e per di più ancora priva dei benefici della rivelazione. Sono in molti a pensare che la sifilide non possa esser nata che sotto questo cielo torrido, nell'umidore spossante di amplessi impuri con donne «calide, infocate et lussuriose» [63]. Misericorde nella sua lungimiranza, la Provvidenza ha voluto che la stessa terra che ha prodotto il male generasse anche il suo principale rimedio: il legno di guaiaco, da assumere sotto specie di decotto. In un mondo fatto di misteriose corrispondenze, non è forse questa la conferma più autorevole della natura esotica del morbo?

Dinamiche di popolamento e società

Il peso del numero è importante per la comprensione dei processi storici: e dunque quanti sono gli spagnoli, o comunque i non americani, presenti nel Nuovo Mondo nei decenni successivi alla conquista? E come incidono sulla realtà sociale?

a) *Gli europei.* Una risposta precisa è difficile, perché le istituzioni statali non furono in grado di controllare l'emigrazione atlantica: se in teoria la licenza rilasciata dalla *Casa de la Contratación* era necessaria per il passaggio nel Nuovo Mondo, la norma veniva aggirata imbarcandosi in Portogallo o alle Canarie, entrando in America dal Brasile o dall'accesso virtualmente libero del Rio de la Plata, o sfruttando la corruttibilità dei funzionari coloniali. Sicché le stime di 120 o 220 mila europei presenti in America nel 1570 vanno assunte come ordini generali di grandezza, di cui importa semmai considerare il valore relativo nel restituirci le dimensioni minime di una presenza: pari, nei due casi, all'1,3 e al 2,4% del totale [64].

Quanto alla composizione del gruppo, al di là della prevedibile constatazione che principale area geografica di reclutamento fu la Spagna di sud-ovest (Andalusia, Vecchia e Nuova Castiglia, Estremadura) [65], va dato atto dell'impegno profuso dalla monarchia per selezionarlo secondo princìpi giudicati coerenti con l'investitura papale e i conseguenti obblighi etici. Le Indie occidentali non vennero mai adibite a colonia penale per delinquenti o indesiderabili [66]; si proibì per legge l'emigrazione di prostitute e, talora, di avvocati, fomentatori di discordie; intere categorie ne furono bandite: gli zingari, a tratti gli stranieri [67], e poi eretici, ebrei e marrani, *moriscos* e musulmani. Il funzionamento di questi filtri fu, per le ragioni già accennate, approssimativo, talché un libro recente ha potuto ricostruire non solo la copiosa presenza dei marrani (ebrei convertiti al cristianesimo) in America latina, ma altresì il loro ruolo economico vitale per la storia dell'area [68]. Più successo ebbero le pressioni volte a facilitare l'incremento di una cospicua presenza femminile, necessaria al fine del costituirsi di unioni regolari (contribuendo così alla moralizzazione della vita americana): scarse, com'è ovvio, nei primi decenni, le mogli spagnole divennero già dalla seconda generazione un elemento chiave per il definirsi dei livelli superiori della nuova società latino-americana, fondata, come si dirà, sulla famiglia urbana [69].

b) *Gli africani.* I primi neri giunsero in America dalla Spagna, arruolati tra le bande dei *conquistadores*. Il trasporto di *negros bozales* (direttamente dall'Africa) iniziò verso il 1530, dando luogo a una forma di traffico internazionale tra le più complesse dell'epoca moderna, sostenuta da una rete di relazioni tesa tra quattro continenti (Europa, Africa, America, ma anche Asia, dato che i tessili indiani rappresentarono uno dei più importanti beni di scambio usati dai negrieri per ottenere gli schiavi) e da cui dipesero, almeno in parte, non solo i rapidi ritmi di sviluppo dell'economia americana, ma altresì – è stato argomentato – di quella europea [70].

Ma perché cercare proprio in Africa il personale da destinare a campi e miniere del Nuovo Mondo? Il fatto è che i nove o dieci milioni di neri che attraversarono l'Atlantico nei più che quattro secoli

di durata di questo traffico [71], lecito o di contrabbando, furono lo «strumento di lavoro meno costoso e più efficiente» [72] della storia americana, e per varie ragioni. La riduzione in schiavitù degli *indios* fu proibita da Isabella di Castiglia fin dal 1501, e comunque il loro sfruttamento fu presto messo in crisi dal crollo demografico. D'altronde, gli indigeni apparivano incapaci di affrontare le fatiche più rudi: un nero ne valeva quattro, si diceva. E a proteggere i neri non c'erano scrupoli religiosi o politici: anzi, un difensore dei diritti degli *indios* come Bartolomè de Las Casas consigliò caldamente (nel 1516) di sostituirli proprio con gli africani [73]. Quanto agli spagnoli, perché recarsi in America per svolgere mansioni umili, quando in patria c'era ancora terra da coltivare o remunerativa opportunità di impiego negli eserciti del re? Così la Spagna non conobbe la realtà (così importante, nel Seicento, per le piantagioni delle colonie inglesi d'America) degli *indentured labourers* bianchi, schiavi volontari a tempo (dai tre ai sette anni) per contratto, in cambio del viaggio e di qualche acro di terra al termine del servaggio. Invece l'America latina pagò i costi tutt'altro che irrilevanti della tratta con le sue ricchezze (oro, argento, zucchero), consentendo al contempo buoni affari sia ai suoi organizzatori, sia (grazie ai diritti pagati da costoro allo Stato in cambio del rilascio delle licenze) alla monarchia. Lo sviluppo e la regolamentazione del settore evidenzia il progressivo dispiegarsi di una *ratio* economica: in un primo tempo i sovrani di Spagna concessero varie licenze (di solito a loro favoriti, o funzionari) per il trasporto di neri in America, ma dal 1595 si passò a una forma di contratto monopolistico, l'*asiento de negros*: accordo tra il re e un privato per la fornitura di un certo numero di schiavi entro un determinato periodo, e secondo le norme fissate dallo Stato quanto a prezzi e luoghi di vendita. Il primo a fruirne – un portoghese – si impegnò a fornire 38.250 schiavi in nove anni, pagando 900.000 ducati di diritti alla corona. Finché durò l'unione dinastica tra Spagna e Portogallo (1580-1640) l'*asiento* restò in mani lusitane [74]; in seguito, e fino alla metà del Settecento, furono le maggiori potenze commerciali (Olanda, Inghilterra, Francia) a disputarsene il controllo.

Quale fu il peso della tratta sul mondo americano? Calcoli attendibili [75] stimano in 125.000 gli africani giunti nell'America spagnola e portoghese nel XVI secolo; in 852.500 quelli introdottivi nel secolo successivo, destinati per i due terzi al Brasile [76]. Le cifre dichiarano il ruolo formidabile degli schiavi come strumento di colonizzazione; vanno però precisate distribuzione geografica e funzioni. Gli africani si concentrarono dove c'erano capitali (o attività economiche proficue) che ne consentissero l'acquisto; dove il lavoro indigeno era in-

sufficiente; infine dove clima e ambiente erano favorevoli: condizioni compresenti lungo la costa brasiliana, o nelle spopolate isole caraibiche. Qui i neri diedero un contributo essenziale al successo della produzione zuccheriera, in Brasile dopo il 1550, più tardi nei Caraibi. Nell'America spagnola, meta privilegiata del flusso degli schiavi per tutto il Cinquecento, furono le aree centrali sul piano economico-politico, Perú e Messico, ad accoglierne la massima parte. Qui, la loro presenza (come la loro mobilità) è funzionale alla società ispanica, che se ne serve nell'attività mineraria, nei lavori agricoli e nell'allevamento di bestiame. Ma è nell'economia cittadina che i neri giocano il ruolo principale, come personale domestico o in attività artigiane, dove presiedono al processo produttivo anche come sorveglianti e istruttori della manodopera indigena, dunque in funzioni di responsabilità. Ciò che li rende lavoratori ideali è la loro mancanza di radici familiari o culturali, che li porta a uniformarsi agli usi e alla lingua europei. Certo, tra servi e padroni non tutto fila liscio, e i *negros cimarrones* (fuggitivi) si raccolgono in bande che turbano non solo la tranquillità dei viaggiatori: è grazie al loro aiuto che nel 1572, presso l'istmo di Panama, Francis Drake depredò il convoglio spagnolo carico dell'argento di Potosì [77].

Nel Seicento, la ripresa demografica indiana, aumentando la disponibilità di mano d'opera, influì sulla distribuzione degli schiavi neri, come evidenzia il confronto tra le dinamiche del Perú e del Messico. Nel primo, i circa 100.000 neri presenti a metà del XVII secolo rappresentano tra il 10 e il 15% della popolazione totale, mentre in Messico, nel 1646, si contano circa 35.000 schiavi, il 2% del totale; a fine Settecento, mentre in Perú ci sono ancora 90.000 schiavi, in Messico ne restavano appena 6.000.

c) Il meticciato. L'incrocio dei gruppi etnici compresenti sul suolo americano dopo il 1492 è favorito da tendenze naturali (all'attrazione delle donne indigene per spagnoli e neri corrisponde il "delirio erotico" con cui gli iberici rispondono al fascino esotico della donna indiana, immagine sdoppiata dell'incantevole saracena) [78] e da condizioni oggettive (la ricerca di protezione da parte delle indigene, la carenza di femmine europee o africane). Il *mestizaje* (meticciato), come nota dominante della società coloniale, si rivela più forte di ogni proibizione e, in termini demografici, senza rivali: il numero dei meticci crescerà nel tempo ben più di quello dei neri o degli spagnoli "puri" [79]. Il fenomeno è di grande complessità, a partire dal censimento delle diverse figure in cui il meticcio può incarnarsi. Se al vertice sta lo spagnolo, i frutti delle sue unioni si biforcano in due direzioni: da una parte ecco il meticcio in senso proprio (*mestizo*), figlio

di donna indiana; dall'altra sta il mulatto, figlio di donna nera, mentre lo *zambo* risulta dall'unione tra neri e indiani. Vengono poi tutte le diverse graduazioni comportate dal succedersi delle generazioni: unito allo spagnolo, il *mestizo* dà il *castizo*, mentre il figlio di un *castizo* sarà considerato spagnolo a tutti gli effetti. Questa progressione "virtuosa" non ha luogo nel caso del mulatto, che in seconda generazione dà il *morisco*, il quale unito a tipo spagnolo genera il *chino* (cinese), mentre il termine *salta atras* attribuito alla quarta generazione evidenzia il ripresentarsi dei tratti negridi. Il linguaggio, qui, si traduce in valori (o disvalori) sociali [80]: per questo, più che le decine di specie ufficiali del meticciato, interessano modi e cause dell'incrocio etnico: sorgente di identità e culture nuove e originali.

d) Dinamiche sociali. I processi in questione si collocano su uno sfondo complesso. Il livello di integrazione tra gli spagnoli (con la loro appendice schiavile) e le società indigene dipende in primo luogo dal grado di sviluppo di queste ultime. Nel caso dei popoli non sedentari (Messico settentrionale, Cile meridionale), l'incontro con gli spagnoli dà luogo a conflitti endemici, quindi alla scomparsa o schiavizzazione (a livelli più bassi dei neri) degli *indios*; o anche al tentativo di un loro incivilimento affidato a insediamenti missionari. All'estremità opposta si collocano le società sedentarie ricche e strutturate come Messico e Perú, dotate di caratteri ben riconoscibili agli spagnoli: una gerarchia interna graduata dai nobili alla gente comune; un sistema di governo articolato sul territorio e basato sull'esazione di tributi e prestazioni di lavoro; un ventaglio di attività economiche, dall'artigianato al commercio; certi valori comuni (l'autorità degli anziani, per esempio). Una volta eliminati i vertici politici, i conquistatori assunsero il controllo dei livelli immediatamente inferiori della struttura di governo, ossia i capi locali, chiamati *curaca* in Perú, *tlatoani* in Messico, ma presto definiti ovunque con il termine *caciques* (di origine caraibica). Per tutto il Cinquecento e parte del Seicento [81], questi continuarono ad esercitare il potere sulle comunità; in apparenza tutori della tradizione, la loro autorità fu di fatto posta al servizio degli europei, onde perpetuare il proprio ruolo dominante e i propri privilegi. Nell'insieme, i *caciques* svolsero un ruolo determinante ai fini dell'acculturazione delle masse indiane.

La nuova civiltà si struttura poi su base urbana (cfr. pp. 98-9): ogni città vive in un rapporto di forte integrazione con l'ampio hinterland rurale indiano circostante, serbatoio di ricchezze da drenare sotto forma di tributi e di lavoro. Cuore della città è la *traza*, luogo di residenza degli spagnoli, sede del potere e della ricchezza. I sobborghi indiani che la circondano ospitano attività che richiamano per-

sone di tutte le etnie. La struttura urbana è il vero motore del territorio su cui si esercita la sua capacità di attrazione, non solo circa le funzioni religiose e politico-amministrative, ma anche in quanto dimora delle principali famiglie che improntano di sé la società spagnola. In queste realtà complesse – spesso in grado di condizionare i *cabildos* cittadini e di ottenere udienza presso le alte sfere del potere – tre o quattro generazioni convivono sotto lo stesso tetto, al comando del maschio più anziano: qui, figli (legittimi o illegittimi) e nipoti, lontani parenti poveri e dipendenti di vario livello intessono una rete di rapporti solidali, finalizzati alla conduzione degli affari (diversificati tra miniere, proprietà agricole, allevamenti, produzione tessile) e al vantaggio comune.

Città e campagna, famiglia spagnola e villaggio indiano: questo lo sfondo su cui si dispiega il gioco delle interazioni da cui nasce la nuova società latino-americana. Le politiche sociali della madrepatria (prima a favore della convivenza tra le etnie, poi della loro rigida separazione) incisero poco su questi processi. Furono piuttosto i bisogni reali a dettar legge, e in primo luogo quelli della minoranza ispanica: bisogno di terra, di lavoro, di arricchimento; di ruoli e gerarchie di potere. Di qui i tentativi di schiavizzazione degli indigeni e le *encomiendas*, di qui l'ampio uso, da parte spagnola, di istituzioni indigene come la *mita* peruviana, o gli *indios naborias* e *yanaconas*. I due termini, d'origine rispettivamente caraibica e andina, designano gruppi di servitori permanenti, che vivono al di fuori dei villaggi e delle loro regole. La realtà coloniale utilizzò in modo massiccio questa opportunità di lavoro, incrementandone gli effettivi e diffondendola a regioni che non l'avevano mai conosciuta: se l'*indio yana* o *naboria* divenne figura tanto diffusa, ciò dipese appunto da qualcosa «growing out of the needs of the Spanish world» [82].

Nelle aree più evolute dell'America latina scambi e rapporti tra diverse etnie divennero ben presto norma di vita, fornendo un ambiente d'elezione al meticciato. Si pensi alle grandi famiglie di cui s'è detto: se i bisogni economici portano al loro interno schiavi neri e servitori indiani, la tendenza al matrimonio tardivo dei suoi membri maschi ne favorisce gli amori con schiave o indiane e quindi le nascite di illegittimi meticci, che il padre cercherà poi di sistemare garantendo loro un matrimonio, in genere con spagnoli/e di livello sociale più basso. La società meticcia si struttura gerarchicamente secondo i pregiudizi europei: gli ispanici occupano il vertice della scala, seguiti nell'ordine da *mestizos*, mulatti, neri, *indios*, più una folla di tipi intermedi disposti a seconda della loro maggiore o minore vicinanza ai gradi principali, in una successione pregna di significati

ideologici. Tuttavia, i criteri di attribuzione di un meticcio all'uno o all'altro gruppo variano a seconda di tempo e luogo: nelle prime fasi della conquista, oppure in zone con scarsa presenza di spagnoli come il Paraguay, bisogni organizzativi ed economici creano condizioni favorevoli ad accogliere i *mestizos* di prima generazione nel gruppo degli spagnoli, molto più di quanto non avvenga in aree ed epoche più densamente popolate. Elemento fluttuante della società, il gruppo dei meticci è caratterizzato da un alto grado di quello che si può definire "mimetismo sociale", che rende difficile ogni tentativo di determinarne il numero: come individuare i tanti etichettati semplicemente come spagnoli o *indios*? Di qui proviene anche un'altra caratteristica dei meticci, ossia la mancanza di forte identità di gruppo, e quindi di legami di solidarietà [83]. Per loro non esistono ruoli precisamente definiti; in termini generali, se ne può parlare come di *intermediari*, e ciò tanto sul piano delle attribuzioni professionali (è raro trovarli ai vertici, ma anche ai gradi più bassi del processo produttivo) quanto su quello della funzione culturale. Nati dall'incontro di tre mondi, ne vivono sulla propria pelle le reciproche tensioni, nella difficile fusione di elementi culturali di origine diversa, nel gioco complesso dei rifiuti e delle acquisizioni sotteso a ogni loro scelta.

La conquista spirituale. Dai *Dodici* alle *reducciónes* gesuitiche

Per una religione intrinsecamente missionaria come quella cristiana, la necessità di predicare il Vangelo nelle nuove terre atlantiche era ovvia fin da quando la bolla *Inter caetera* impegnò i re cattolici ad inviarvi «uomini probi, timorati da Dio ed esperti» nella predicazione. Qui, due aspetti vanno colti: da una parte, l'evangelizzazione del Nuovo Mondo è affidata ai re di Spagna più che alla responsabilità del pontefice (il patronato reale del 1508 ribadirà la posizione); dall'altro, si ha fiducia nella pronta conversione degli americani, a motivo di una loro supposta ignoranza della dimensione religiosa. Proprio per accertare le dubbie «credenze et idolatrie degli indiani», nel secondo viaggio Colombo portò con sé a Hispaniola un frate geronimita, il catalano Ramón Pané. La sua indagine, svoltasi tra il 1494 e il 1497, ci informa anche dei primi successi tra gli *arawak* dell'isola: «il primo che ricevé [...] l'acqua del santo battesimo, fu un indiano detto Guaticaua, che poi ebbe nome Giovanni. Costui fu il primo christiano, che patì morte crudele [per mano di altri *indios*]; et certo parmi, ch'ei facesse morte di martire [...]». La storia si ripeteva; di nuovo le

conversioni aprivano la via del martirio. Ma «tutti non siamo di una istessa natura», e ciò portava ad altro, men desiderabile esito: «ne saranno de gli altri [*indios*], che comincieran bene, et poi rideranno di quel, che loro viene insegnato: per li quali fa bisogno di forza, et di castigo» [84]. Guai a chi osa resistere alla vera fede: forse *fray* Ramón non lo seppe mai, ma dal connubio tra posizioni rigorose come la sua e le ansie di sfruttamento dei *conquistadores* sarebbe nata la già ricordata pratica del *requerimiento*.

Più che dalle idee di *fray* Ramón, l'opera di conversione degli americani ricevette però fisionomia particolare dall'incontro con inquietudini e aspettative diffuse nell'atmosfera religiosa del Cinquecento, come il profetismo e la cultura apocalittica [85]. In termini generali, questi atteggiamenti traggono origine dalla concezione cristiana della storia, vista come processo a termine (dalla Creazione al Giudizio finale) mirato alla salvezza dell'umanità e sorvegliato da Dio per il tramite della Provvidenza. Ciò che accade, non accade a caso: corrispondenze misteriose collegano vicende lontanissime tra loro. Profeta è colui che riceve da Dio il dono di scoprire nel tessuto del tempo questi rapporti, rivelando agli uomini il senso della loro storia, cogliendo nel presente i segni dell'avvenire. E poiché la storia umana corre verso una fine nota (e desiderabile, perché realizzazione del regno di Dio), la tensione profetica si applica di frequente a cogliere gli indizi nascosti del suo approssimarsi. Perciò, tra i testi chiave di questi atteggiamenti c'è la visionaria Apocalisse di san Giovanni (letta come descrizione delle vicende che avranno luogo negli ultimi tempi della storia del mondo), come pure l'opera dell'abate cistercense Gioacchino da Fiore († 1202), secondo il quale, dopo il Vecchio Testamento (da lui definito "età del Padre") ed il Nuovo (l'"età del Figlio"), i tempi sono maturi per l'avvento di una terza età, l'"età dello Spirito Santo": allora la corrotta Chiesa tradizionale avrebbe ceduto il posto alla nuova Chiesa della carità; allora sarebbe sorto il felice regno dei Mille Anni, che l'Apocalisse poneva subito prima del Giudizio. Ora, secondo i teologi, una delle condizioni per l'avvento di questo millennio felice era la conversione al cristianesimo di tutti i popoli della terra: allora, un solo pastore avrebbe regnato su di un solo ovile.

Echi di queste posizioni si ritrovano già in Colombo, "portatore di Cristo": ossessionato dall'approssimarsi della fine del mondo, a cui non mancherebbero più che 155 anni [86], il genovese parla di sé come di uno strumento della Provvidenza, che per suo mezzo ha aperto la via verso «il nuovo cielo e la nuova terra che Nostro Signore annunciò per mano di san Giovanni nell'Apocalisse, e prima disse per bocca di Isaia [...]» [87]. Ma è negli ambienti francescani osservanti spa-

cui il genovese fu in contatto) [88] che questi motivi vengono in una concezione originale. Per molti di questi religiosi, la del Nuovo Mondo rende necessario reinterpretare certi pas- storia sacra. Gli apostoli erano mai giunti in America? Si a ritenere di no: ma allora come spiegare il noto versetto dei Salmi («Il suono delle loro voci si sparse su tutta la loro parole giunsero ai confini del mondo»), letto di solito revole profezia della predicazione apostolica, dopo la pas- Cristo? [89] Non c'era dubbio: il senso profetico di quelle pa- ancora attuarsi; il lavoro iniziato dai primi apostoli dove- portato a compimento ora da nuovi apostoli che, simili agli mati a lavorare nella vigna del Signore alla fine del giorno, il Vangelo (Matteo, 20), avrebbero concluso la predica- lica prima che il mondo e la storia scomparissero nella dei cieli. L'America diventava così l'ultimo, sterminato compimento dei piani divini e spettava ai francescani, se- sempio di Cristo e degli apostoli, assumere su di sé l'alta

Cortés chiese a Carlo V l'invio di religiosi nel Messico ap- to, il padre generale dell'ordine, Francisco de los Án- ones, incaricò per iscritto (ottobre 1523) dodici fra- non è casuale) della missione. Ma i *Dodici* non si pre- docili strumenti del potere; la loro strategia mosse problemi radicati nella loro spiritualità, secondo una du- ne. Da un lato, l'incontro con i messicani convinse i genti umili e povere erano la materia prima per l'e- pura Chiesa dell'età dello Spirito di gioachimiti- andavano strappati al Maligno, che da sempre li dimostravano riti ripugnanti come i sacrifici umani: batterlo occorreva però conoscere in profondità la costumi. Dall'altro lato, *fray* Martín de Valencia, è convinto che siano i messicani (non gli ebrei, il popolo a cui allude un versetto dei Salmi (59, di sera; patiranno la fame, come cani». Per cioè l'ultima età del mondo, è ormai giunta: per- presto, convertire in fretta queste genti. L'impegno dunque tra ricerca storico-etnologica e predicazione risultati mirabili in entrambi i casi. *Fray* Andrés de de Benavente, che volle chiamarsi "Motolinía" *fray* Francisco de las Navas raccolsero una zione sulle società messicane; molte delle nostre dubbi con le loro opere. Quanto all'evangelizzazio-

ne, i resoconti dei francescani ricordano il bollettino di un'armata vittoriosa: ovunque li porti il loro peregrinare, dalla California al Guatemala, moltitudini accorrono ad ascoltare la loro parola; ogni giorno, migliaia di battesimi incrementano il gregge cristiano. Ciò non può accadere senza il concorso della volontà divina: in America, il guadagno della Chiesa colma ad usura le perdite subite in Europa ad opera di Lutero.

Ma ben presto i frati dovettero preoccuparsi di consolidare le conquiste fatte: fondarono collegi, come quello di Santa Cruz di Tlatelolco, nei pressi di Città del Messico, dove i figli della nobiltà *mexica* vennero educati secondo un progetto culturale che alla ispanizzazione degli indigeni raccomandata dalla monarchia antepose uno studio fondato tanto sul latino quanto sul *nahuatl* [91]. Così l'opera di conversione mutava strategia e tempi: al successo immediato reso tangibile dai battesimi di massa, succedeva ora un progetto più a lungo termine, fondato sull'educazione dei giovani.

Ciò derivava dalla preoccupante scoperta (a seguito del processo inquisitoriale contro il *cacique* di Texcoco, nel 1539) che l'adesione dei messicani alla fede cristiana dissimulava in realtà la segreta prosecuzione dei propri riti. Nella storia religiosa dell'America spagnola, si tratta di un momento cruciale: la figura del missionario come nuovo apostolo, sempre in viaggio, entra in crisi assieme alle prospettive millenaristiche che ne avevano sostenuto l'impegno. Chi trasse le conseguenze di ciò fu un gesuita, Josè de Acosta, che a partire da una lunga esperienza americana (diciassette anni) espose in diverse opere le sue idee sulla natura degli americani e sul modo migliore di portar loro la parola di Dio.

Nel *De procuranda indorum salute* (Salamanca, 1588) Acosta rifiutava ogni impostazione apocalittica, convinto della cattiva qualità di un'evangelizzazione che puntasse sulla rapidità e sul numero delle conversioni. In aggiunta, egli sosteneva «il principio che la fede europea si può innestare solo su di una società costruita con moduli europei» [92]: dunque il missionario doveva impegnarsi innanzitutto ad impiantare in America i modelli politico-culturali forniti dall'Europa. Dopo che due bolle papali avevano riconosciuto la piena dignità umana degli *indios* (cfr. p. 151), ora Acosta sosteneva che, per quanto selvaggia e barbara, la loro natura era suscettibile di essere educata alla civiltà. Fu proprio la Compagnia di Gesù (presente in Florida dal 1566, in Perú dal 1568 e in Messico dal 1572) a sviluppare le implicazioni di questa posizione, e l'originale risultato fu l'esperienza politico-religiosa delle riduzioni (*reducciónes*) del Paraguay [93]. L'idea di "ridurre" gli indigeni, ossia di costringere le società nomadi o semi-

nomadi a vivere in sedi stabili, non era nuova. Una proposta in tal senso era già stata avanzata da Las Casas; ma va ricordato soprattutto il tentativo del giurista e poi vescovo di Michoacan, Vasco de Quiroga, discepolo di Thomas More e lettore della sua *Utopia,* nonché di Erasmo [94]. Persuaso che gli *indios*, privi di ambizione e avidità, fossero migliori degli europei, Quiroga fondò due comunità chiamate entrambe Santa Fé: qui, lontani dall'esempio corruttore degli spagnoli, apprendevano l'agricoltura e adottavano modelli familiari e sociali europei, e naturalmente il cristianesimo. La storia delle riduzioni gesuitiche ha invece inizio nel 1568, in un Perú pacificato dopo la guerra civile. Qui è il viceré Francisco de Toledo a varare un progetto di riduzione forzata degli *indios* in villaggi affidati a missionari investiti tanto della cura parrocchiale quanto (con la collaborazione dei *caciques*) della gestione politica. Si intendeva così avviare un'opera di ispanizzazione delle popolazioni nomadi, funzionale alle esigenze di reperimento di nuova forza-lavoro. Giunti in Perú al seguito del Toledo, i primi gesuiti si videro affidare un insediamento di questo tipo: Juli, sul lago sacro Titicaca; qui, i padri «portarono cibi ed utensili, curarono i malati [...] insegnarono sì la religione ma pure l'agricoltura» [95]. Il buon risultato ottenuto spinse le autorità a chieder loro di accettare altre riduzioni, ma su questo punto la Compagnia si divise: le sue norme stabilivano che i padri non potessero né esser parroci, né impegnarsi in missioni stabili. La controversia proseguì fino a inizio Seicento, quando la Compagnia decise per la prosecuzione del lavoro missionario nelle riduzioni, individuando al contempo un nuovo teatro operativo nei territori a sud-est del Perú: un'area immensa, priva di ricchezze minerarie, dominata da una natura selvaggia. La Spagna era interessata a stabilire un controllo più stabile sulla zona, importante via di collegamento con l'area del Rio de la Plata; desiderava altresì porre fine alle spedizioni delle *bandeiras* portoghesi che dalla regione di San Paolo penetravano in quest'area di frontiera per fare schiavi tra gli *indios guaraní*.

La prima delle riduzioni gesuitiche del Paraguay fu fondata nel 1609. Rispetto al prototipo di Juli, l'elemento innovativo (e vera carta vincente) fu l'assenza dei bianchi (salvo i padri); ciò significava, ovviamente, l'assenza dell'*encomienda*: i tributi venivano versati dagli *indios* allo Stato per il tramite dei gesuiti. Nelle riduzioni, la vita degli *indios* non fu paradisiaca; ma di gran lunga migliore che altrove. I gesuiti guidarono la comunità sia negli aspetti religiosi sia in quelli amministrativi, economici, perfino militari; in generale, espressero un ottimo gruppo dirigente. Anche per questo le riduzioni aumentarono fino al numero di trenta, mantenendosi autosufficienti grazie a un agile sistema di scambi e aiuti reciproci. Entro ognuna di esse la comunità indigena veniva avviata coattivamente all'acquisizione di abiti mentali europei, ad esempio per quanto concerne lo stile del lavoro, il senso e la misura del tempo, la disciplina e l'arte militare. Pure, in certi casi, i gesuiti favorirono il mantenimento di elementi culturali originari: la lingua adottata nelle riduzioni fu il *guaraní* [96]; non fu ammesso il denaro; gli usi sessuali indigeni furono spesso tollerati. Ma, chiuse agli *encomenderos*, ai burocrati dello Stato, ai vescovi, le riduzioni finirono per attrarre su di sé invidie e malumori potenti: ritenute un vero e proprio Stato entro lo Stato, terminarono la propria esistenza nel 1766, con l'espulsione dei gesuiti dall'intero territorio spagnolo.

Alla periferia di un impero

Diverse ragioni spiegano il relativo disinteresse della corona, per buona parte del Cinquecento, verso i territori americani attribuiti al Portogallo dal trattato di Tordesillas. Assenti le ricchezze minerarie (solo a fine Seicento si scatenò la corsa ai giacimenti auriferi del Minas Gerais), il commercio si limitò per decenni a qualche centinaio di tonnellate annue del rosso legno *brasil* che diede nome al paese. Le popolazioni, nomadi o seminomadi (*tupi*, *bororo*), erano ben meno duttili di *incas* o *mexica*. Del resto, il cuore del colonialismo portoghese batteva nei ricchi empori, profumati di spezie orientali, dell'*Estado da India*, sulla cui via il Brasile non era che una stazione periferica. Così, fu piuttosto il già rammentato interesse manifestato dai francesi a consigliare a re Giovanni III un controllo più stretto dell'area. La spedizione affidata a Martim Afonso de Sousa (1530) inaugurò la nuova fase, al fine di colonizzare il Brasile «con maggior efficacia di quanto sia avvenuto fino ad oggi» [97]. Ciò ricorrendo al sistema, già sperimentato nelle isole atlantiche, delle *capitanías*: la costa da Pernambuco al Rio de la Plata fu divisa (1534) in quindici fasce, assegnate dal re (assieme a una serie di poteri politici, amministrativi, militari) a dodici *donatários* scelti tra la piccola nobiltà o la borghesia, che dovevano promuoverne lo sviluppo agricolo. Sulla carta, si tratta di territori immensi, dato che dalla costa i confini di ogni *capitanía* si dirigono parallelamente verso ovest fino, in teoria, a incrociare la *raya*. Tuttavia, l'interno fu toccato dalla colonizzazione solo nel corso del Seicento; inoltre, solo due *capitanías* (São Vicente a sud, Pernambuco più a nord) riuscirono a decollare, grazie alla coltivazione della canna da zucchero. Nel 1549 il re decise quindi di istituire un'amministrazione